

IL CORAGGIO DI ESSERE FRAGILI

Una cosa è la fragilità di un oggetto, altra cosa è la fragilità di una persona.

In un vaso di porcellana, la fragilità è tale per cui, se cade, il vaso va in frantumi e dunque è irrimediabilmente perduto.

Diverso è quando parliamo della fragilità di una persona.

Ci sono fragilità diverse in ognuno di noi, ma se ci si colloca al livello più profondo dell'esistenza, badando alle qualità della persona vista nel suo relazionarsi agli altri, la fragilità può diventare addirittura una qualità positiva, perché dice che uno è capace di condivisione e di lasciarsi modificare.

Meglio ancora: dice che è vulnerabile, cioè disposto a lasciarsi ferire.

Tra i vari ideogrammi cinesi ne esiste uno che indica il concetto di crisi, espresso anche come momento di opportunità, il che la dice lunga su come ogni aspetto della vita sia duplice.

Scorgere la potenzialità nella fragilità non è facile, ma è l'unico modo per affrontare la vita con un atteggiamento nuovo e creativo.

Ecco, ho voluto che il libro *Il coraggio di essere fragili*¹ che state per leggere fosse un inno alla fragilità umana, così necessaria all'uomo che da subito è divenuta opportunità nella mente e nel cuore di Dio.

Questo nostro tempo, così faticoso da decifrare e impegnativo da inseguire, è pur sempre il tempo che Dio ci dona e più di altri periodi storici illumina con forza le fragilità del mondo e di ogni essere umano che si ritrova a fare i conti con il limite psico-fisico relazionale della propria esistenza. La cosa meravigliosa è che Dio, fin dalle origini della sua storia di salvezza, pur conoscendo tutto questo, ha voluto l'uomo e la donna, esseri da subito fragili, nel luogo della bellezza: l'Eden.

Nelle pagine che seguono, ho cercato di mettere in evidenza, attraverso le storie, i volti, le situazioni lungo la storia della salvezza, come Dio - per raccontarsi - si piega sulle diverse fragilità umane, utilizzando le nostre reticenze, i dubbi, i tradimenti, le incapacità. Il capolavoro che ne deriva è appunto una storia della salvezza nella quale essere fragili non è un ostacolo, ma una *chance*: gli esseri fragili esprimono desiderio di legame e di sostegno.

Il grande inventore Leonardo da Vinci ci ha lasciato in eredità un'immagine molto bella che credo renda visibile il significato della fragilità.

Descrivendo un simbolo architettonico dice: «Un semiarco da solo è instabile, non regge, ma appoggiandosi a un altro semiarco crea la più solida tra le forme architettoniche, l'arco».

Ogni fragilità appoggiata a un'altra può sostenere il mondo.

Ho cercato dunque, nella storia della salvezza, il Dio della fragilità, che sa riconoscersi nella vulnerabile esistenza del Figlio Gesù fin dalla morte in croce;

un Dio che concede a ogni essere umano il diritto di essere debole, di essere canna incrinata, fragile come un uomo e non invincibile come un eroe;

un Dio che non ci condanna se siamo lucignoli fumiganti; anzi, da questo filo di fumo che spesso sappiamo offrire, intravede già la fiamma nuova come possibile realtà.

Tutto è fragile e caduco in questo mondo, tranne Dio, che resta fedele e stabile in perpetuo.

Chi ha familiarità con la Bibbia sa che egli è spesso paragonato a una rocca o una roccia: «Signore, mia roccia, mia fortezza, mio liberatore», dice Davide nel suo canto (2Sam 22,2) e il salmista afferma: «Egli è scudo per chi in lui si rifugia» (Sal 18,31); sale allora spontanea dal cuore l'invocazione: «Sii per me una roccia di rifugio, un luogo fortificato che mi salva» (Sal 31,3).

Dio dunque non è solo forte, stabile come roccia e potente, ma onnipotente.

Così lo confessa la nostra fede cristiana nel primo articolo del Credo.

¹ Alberto Curioni, *Il coraggio di essere fragili*, Figlie di San Paolo 2019.

Tutto questo è verità, tuttavia si può parlare anche del Dio «debole» e «fragile» senza paura di contraddirci, perché in Dio l'onnipotenza e la debolezza non sono alternative ma due facce della stessa medaglia.

La chiave di lettura ce la dà l'apostolo Paolo quando ai Corinzi scrive: «Infatti ciò che è stoltezza di Dio è più saggio degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini» (1Cor 1,25). Che cosa siano stoltezza e debolezza è chiaro dal contesto: sono la croce del suo Figlio.

Dio non è mai tanto debole come quando suo Figlio muore sulla croce. Il Dio debole è «il Dio crocifisso»: la crocifissione costituisce infatti, insieme alla risurrezione, il cuore della rivelazione cristiana. Così come «fragile» è il Dio dell'incarnazione nel natale del bambino Gesù. Come se Dio avesse voluto che l'itinerario terreno del Figlio fosse racchiuso in due esperienze di debolezza radicale: la nascita e la morte.

Secondo la parola di Dio sono due le fragilità profonde dell'uomo che emergono fin dalle prime pagine della Genesi, fondamento dell'antropologia biblica: «la fragilità creaturale» e «la fragilità morale o peccaminosa».

La prima è legata al nostro essere prigionieri del tempo che finisce e dello spazio che ci circonda.

Molte sono le immagini bibliche che tratteggiano questa fragilità radicale di ogni essere umano, prima fra tutte quella dell'erba che germoglia al mattino e alla sera è falciata e dissecca (cfr. Sal 90,5-6; 1Pt 1,24-25), ma la Bibbia parla anche dell'esistenza umana come un soffio che va e non ritorna, come ombra che passa (cfr. Sal 39,6-7), e ancora dell'essere profondo, spirituale e intellettuale dell'uomo come deposto in una tenda d'argilla (cfr. Sap 9,15) o come un tesoro in vasi di creta (cfr. 2Cor 4,7).

Il secondo aspetto della fragilità umana è legato alla sua peccaminosità.

Fin da Adamo, nell'umano agire ci sono tre fratture: con Dio, dal quale abbiamo ricevuto la vita, la libertà e la coscienza; con il proprio simile, incarnato dalla donna; infine con la materia e con il creato. La fragilità peccatrice lambisce tutta l'umanità, e la storia biblica è una lunga vicenda di debolezze, di miserie, di fallimenti, di tradimenti, come peraltro sarà la trama costante della storia umana. Tuttavia non va dimenticato che l'ultima parola di Dio verso la fragile creatura non è di condanna aspra e implacabile. Nessuno è mai perduto, purché si lasci liberare e risollevarsi da colui che è venuto proprio per cercare chi era perduto (cfr. Lc 19,10), che è giunto in mezzo a noi non per badare ai sani ma ai malati (cfr. Mt 9,12), ai deboli, ai peccatori.

La fragilità di Dio, che trova la sua manifestazione più alta nel mistero di Cristo, è l'essenza stessa del Dio biblico che fin dalle prime battute vive di relazione: tesse legami, sperimenta la dipendenza, il dover fare i conti con l'altro. Già l'atto creativo da cui sorge il mondo rivela questo aspetto divino. Dio crea l'intera creazione chiamandola all'esistenza dal caos. Lo stesso Dio poi, pur cacciando dall'Eden le sue creature disobbedienti e fragili, ha scelto di legare la sua esistenza alla nostra nell'amore. Il Dio biblico è così: quando Israele si dimostra indifferente, Dio si arrabbia, manda i suoi profeti per farsi ascoltare, minaccia di andarsene, alza la voce; ma non riesce a recidere quel legame che lo tiene vincolato al suo popolo.

Dio è paziente perché ama e l'amore rende vulnerabili. Dio costruisce pazientemente la sua storia con gli uomini attraverso la parola e, così facendo, si espone all'alterità dell'uomo: cerca la comunicazione e la relazione con lui. Nel rapporto con l'umanità Dio è un mendicante di ascolto, chiede all'uomo accoglienza. Ma anche la Parola non accolta non cessa di parlare: il Dio inascoltato resta il Dio che parla attraverso la condizione della promessa. Che altro è la storia del popolo di Israele se non la storia della promessa di Dio, fragile eppure sempre rinnovata? Dio come promessa: ecco la potenza fragile del Dio biblico, la parola che assume il negativo e il male della storia e dell'uomo e non se ne lascia scoraggiare, ma continua a dirsi al di là di ogni fine, risorgendo dopo ogni morte.

Lo sguardo che Dio ci dona è lo stesso sguardo del Figlio Gesù quando parla con l'adultera, con la Samaritana al pozzo o con Zaccheo: uno sguardo di amore che accoglie le fragilità, che conosce nell'intimo ogni esitazione, ogni sbavatura, ogni errore e deviazione; ma ama a partire da quelle stesse caratteristiche che noi vorremmo negare, in primo luogo a noi stessi. La Bibbia è raccontata a partire dai fragili passi di uomini e donne che si accostano o fuggono davanti al Dio dell'Antico Testamento o davanti a Gesù; è costruita sull'impalcatura debole e instabile di persone ammalate, sole, confuse, nel dubbio. Eppure è la meravigliosa tela della relazione che Dio ha intessuto con loro e oggi con noi.

L'esperienza della fragilità, se la leggiamo con gli occhi di Gesù, ci avvicina a Dio, ci fa entrare nel mistero del suo amore, che è amicizia e libertà. Ci dona un «Dio vicino»; ed è questo, a ben vedere, che la nostra fede esprime, confessando che Dio è Trinità e cioè amore donato, accolto a piene mani, senza distinzioni, ovunque e in ogni caso testimoniato.

Lasciamoci sempre meravigliare dal Dio vicino.